

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE.

*Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:
Sigfrido, l'ignaro portatore d'amore.*

13

ATTO TERZO

Tre scene: nella prima Wotan risveglia Erda; nella terza Siegfried risveglia Brünnhilde. Si tratta di due risvegli, ma ben diversi fra loro. Brusco e angosciato quello di Wotan con Erda, risveglio su una fine ormai imminente. Pieno di promessa e di futuro quello di Siegfried con Brünnhilde, risveglio a una nuova vita e un nuovo mondo.

In primo piano è sempre la profonda trasformazione reciproca indotta dal dialogo fra femminile e maschile, nel divino come nell'umano.

Se prima Wotan subisce la propria fine imminente come destino ineluttabile, poi la rivendicherà gioioso e libero come sua scelta felice in nome dei Velsunghi. Entrambi ormai devono uscire di scena, il loro tempo è finito, anche Erda nel corso del dialogo se ne accorge sempre più.

La terza scena registra con la sensibilità del sismografo le reciproche trasformazioni che conducono Siegfried e Brünnhilde all'unione d'amore.

La seconda scena invece è soltanto maschile: il dio prossimo al tramonto prepara il giovane a prendere il suo posto, sottoponendolo a un ultimo rito di passaggio che renda uomo il ragazzo.

Scena prima

Il viandante Wotan viene a risvegliare Erda, lo spirito della terra.

Ripercorriamo i loro rapporti: Erda appare a Wotan per la prima volta nella quarta scena de *L'oro del Reno*. Non chiamata da alcuno, irrompe nel momento di massima crisi di Wotan per esortarlo a cedere l'anello. Gli anticipa la rovina se persisterà nel volerlo, gli ricorda che tutto ciò che è finisce, anche gli dei, è bene dunque che rinunci all'anello. Wotan rinuncia, ma anziché restituire l'anello alle Figlie del Reno, sue legittime custodi, lo consegna ai giganti insieme a tutto l'oro come pagamento del Walhalla. Immediatamente si scatena la maledizione di Alberich: Fafner uccide Fasolt e si impadronisce dell'anello e del tesoro. Wotan avverte con sgomento il tremendo peso della profezia di Erda. Inquieto annuncia che scenderà da lei, dall'onnisciente, per sapere di più, per liberarsi dell'affanno che le sue parole hanno lasciato nel suo cuore. Nel secondo atto di *Valchiria* racconta questa discesa alla figlia Brünnhilde: andò da Erda, seppeminare *l'orgoglio del suo sapere con amoroso incanto*, ossia la amò – questo è particolarmente importante – lei gli disse che la fine degli eterni dei sarebbe stata segnata se Alberich si fosse nuovamente impadronito dell'anello, peraltro da lui stesso forgiato. Il momento della fine sarebbe stato imminente quando Alberich avesse generato nell'ira un figlio, cosa che Wotan sapeva essere appena accaduta. In cambio di questo sapere Erda pretese un pegno da Wotan, le Valchirie.

Ora Wotan ricorre nuovamente a Erda, ancora una volta per sapere. Perché la terra, grembo di tutte le cose, possiede un sapere infinito, tutto sa, e Wotan a quel sapere vuole attingere. Crede di trovarvi qualcosa che attenuerà la sua sofferenza. Vuole sapere, deve sapere, il suo richiamo ora sembra un comando, ora una supplica dettata dal bisogno. È sua prerogativa il suo potere su Erda e lei non può sottrarvisi. È d'altronde nell'ordine delle cose che sia così: la luce, e con lei il cielo dal quale proviene, fecondano la terra dormiente. C'è una gerarchia persino ovvia fra cielo e terra, dal momento che uno è in alto e



ERPOI CHE LA SUA MANO A LA MIA PACE
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTA,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

l'altra in basso. Gerarchia che tuttavia non impedisce la complementarità, perché la terra è il contenuto, mentre il cielo è il contenente: tutto abbraccia la volta celeste. La terra conserva un'immensa sapienza, ma è del cielo il potere di renderla attuale portandola a manifestazione. A sua volta il cielo ha bisogno di quella sapienza, il suo potere da solo è cosa vana: impensabile cielo senza terra e terra senza cielo. Naturalmente questo è il punto di vista dell'umano: solo per l'uomo cielo e terra appaiono una coppia indissolubilmente complementare.

Quindi Wotan ordina a Erda, allo spirito della terra, di risvegliarsi. Ma il suo comando è anche angosciato. Crede che Erda conosca ciò che a lui necessita, ma nel corso della scena il suo domandare da supplica diventa esame a mano a mano che emergono i limiti del non più *onnisciente* sapere di Erda. Ce ne accorgiamo subito: Erda attratta dalla potenza del richiamo di Wotan si risveglia, ma non lo riconosce. Lei, che Wotan fra poco chiamerà *l'onnisciente*, non sa chi la risveglia.

Perché Wotan le si rivolge nuovamente? *Per acquistare conoscenza*. Crede, Wotan, di dover acquistare conoscenza. Invece di sicurezza ha bisogno, di una nuova sicurezza che lo faccia uscire dal conflitto fra amore del potere e potere dell'amore. Ritroverà la sicurezza di sé di fronte all'insufficienza di Erda.

Erda d'altronde non lo cede volentieri, il suo sapere: rimanda Wotan alle Norne, sue figlie, che tessono l'arazzo del destino, *e nulla possono alterare o mutare*.

Incontriamo qui per la prima volta un potere cui anche gli dei sono sottomessi. Sono le Norne della mitologia norrena, equivalenti alle Moire greche e alle Parche romane. Sono tre, vivono tra le radici dell'albero della Vita al centro del cosmo, dove tessono l'arazzo del destino. La vita di ogni persona è una corda nel loro telaio e la lunghezza della corda è la lunghezza della vita dell'individuo. Tutto risponde a un ordine nell'universo de *l'Anello*: anche gli dei hanno i loro fili nel telaio, benché le Norne non permettano loro di vederli.

Alle Norne dunque Erda rimanda Wotan: esse filano pazienti tutto il suo sapere. E cos'è il suo sapere? Il sapere di Erda è ciò che accade nel mondo. Ma da quando compaiono gli umani *le azioni umane annebbiano il suo cuore*. Ora Wotan nella sua perenne ambivalenza patisce la sua fine imminente, che Erda dunque gli dica come fermare questa *ruota che gira*. Erda, sempre senza riconoscerlo, gli racconta di aver partorito a Wotan Brünnhilde, e che lui volle che stesse dalla parte degli eroi. Per questo rimanda chi ora la interroga a lei. Ma ciò che Erda non sa è la sorte toccata a Brünnhilde, lei *l'onnisciente* tutto sa ma è confusa dalle vicende degli umani o di coloro che stanno per diventarlo. D'altronde lo spirito della terra sa tutto della terra e della natura, e ciò che lo trascende, come gli umani o certi pensieri degli dei, lo confonde, il suo sapere si ferma prima. Cresce il turbamento di Erda al sentire le parole di Wotan, per lei nuove: cose strane accadono durante il suo sonno, la figlia della profetessa è stata punita con il sonno mentre la madre dormiva? *Chi insegnò la superbia, / punisce la superbia? / Chi infiammò all'azione, / si adonta per l'azione? / Chi protegge i diritti ... domina con lo spergiuro?* Erda non sopporta tutto ciò, vuole tornare a dormire. Ma a sentirsi rinfacciare queste cose il dio viandante cambia atteggiamento, le parole di lei rinforzano in lui la consapevolezza del proprio potere e delle proprie scelte. Di fronte all'impotenza e al rimprovero di Erda il domandare di Wotan si trasforma in esame, in verifica. Le pone una domanda, quasi una sfida: *tu sei del mondo / la più saggia donna, / dimmi ora: / come il dio sconfiggerà l'affanno?* Badiamo bene che ora Wotan non chiede per sapere, perché ora lui la risposta la conosce benissimo, non ha bisogno che gliela dica Erda. Chiede perché Erda tocchi con mano i propri limiti. Il suo domandare vuole avvertirla che lei non è più *onnisciente*, che il suo ruolo è finito, che il suo potere è terminato, *che svanisce il tuo sapere / di fronte al mio volere*. Erda è sempre più turbata e forse presagisce che lo sconosciuto sia proprio Wotan: *tu – non sei quello che dici*. Lui le risponde chiaramente *tu non sei quella che credi ...* Le fa la domanda fatale *Sai quello che Wotan vuole?* Il lungo silenzio di Erda è la risposta eloquente, ella non lo sa. Perché ciò che Wotan vuole non appartiene all'ordine della natura, perché l'agire di Wotan è mosso da amore. Lo disse all'amata

figlia. Quando inaridì il giovanile amore, quello del corpo, naturale, Wotan bramò il potere ma non volle rinunciare all'amore. E questo amore non appartiene all'ordine naturale, e per questo è sconosciuto allo spirito della terra. Erda non sa che Wotan non patisce più l'affanno che lei stessa gli ha inoculato, perché non teme più la fine degli dei, e non la teme più perché ora finalmente la vuole lui stesso. La vuole per cedere con gioia la sua eredità al nobile Velsungo. L'anello ora è nelle mani di Siegfried, che ridesterà dal sonno la figlia di Erda. Ciò che faranno loro, i giovani, sarà ben fatto, a loro cede il passo il dio e anche Erda può dormire tranquilla, ha fatto il tuo tempo.

Scena seconda

Wotan prepara Siegfried, vuole che sia ben consapevole di sé, ben pronto alla prova che lo aspetta. Lo interroga, gli fa ripetere tutti i passaggi che l'hanno portato fin qui, tutte cose che lui ovviamente conosce benissimo. Ma è Siegfried che deve averle ben presenti, deve acquistare perfetta coscienza di sé uomo per poter trasformare la vergine in donna. Per Siegfried, come per tutti noi, la vera forza sta nel sapere con sicurezza chi è, nel conoscere e accettare positivamente la propria storia.

Ora ci troviamo nei pressi della roccia dove Brünnhilde dorme avvolta dalla cortina di fuoco. Fin lì Siegfried è giunto guidato dall'uccellino. Questi però ora è scomparso, spaventato dai corvi sempre al seguito di Wotan. Siegfried si guarda intorno senza guida, si accorge del viandante e gli chiede la via per la roccia. Per tutta risposta il viandante comincia a interrogarlo. Si fa ricostruire tutto il suo percorso, e tanto si compiace del suo giovane protetto da scoppiare a un certo punto in un riso gioioso e cordiale. Impaziente e pieno di energia, Siegfried mal tollera il ridere del vecchio, lo prende per derisione, lui di vecchi ne ha avuti abbastanza, diventa insofferente e pretende sempre più arrogante che il viandante gli indichi la via. In Wotan, sempre ambivalente, si alternano severità e tenerezza per il giovane irruente e inesperto. Si lascia andare all'irritazione per la sua impertinza, intenzionalmente si oppone a Siegfried: per essere del tutto pronto alla prova che lo aspetta, il giovane deve sfidarlo e abatterlo. Wotan gli dice molto, di tutta la storia, molto più di quanto Siegfried possa capire, gli dice dell'amore che ha sempre nutrito per la sua stirpe, a proposito dell'occhio che gli manca allude persino con tenerezza alla loro parentela. Wotan misura e controlla perfettamente la sua furia, e ne avverte anche Siegfried. Gli dice *Non destare oggi il mio odio / annienterebbe te e me!* La battuta è rivelatrice: il massimo potere, tremendo, di Wotan è intatto, potrebbe addirittura distruggere lui. Se Wotan sta per finire, se rinuncia al suo intatto strapotere di dio, non è perché questo potere viene meno, no, per nulla, è perché lui ha deciso di rinunciarvi affinché un altro potere venga a dominare il mondo, un potere affidato a Siegfried e Brünnhilde: il potere dell'amore. Ma Siegfried non capisce nulla, capisce solo Wotan quando questi gli dice, mostrandogli la lancia, *quest'asta un giorno infranse / la spada che tu brandisci.* Questo dà a Siegfried la spinta decisiva *nemico di mio padre! che magnifica vendetta mi attende.* Breve duello: Notung, temprata da Wotan e ritemprata da Siegfried, spezza la lancia di Wotan, questi ne raccoglie tranquillamente i frammenti e scompare.

Scena terza

Ora Siegfried è pronto per affrontare la prova del fuoco. Dovrà attraversare una cortina di fiamme per arrivare da Brünnhilde. Teniamo presente: non ha mai visto una donna. È sempre vissuto con un nano, Mime, e poco fa ha visto un vecchio viandante. I suoi amici sono stati gli esseri naturali. Si butta entusiasta nel fuoco, sa che attraverso di lui troverà la sposa. Siccome glielo ha detto l'uccellino, essere naturale e quindi amico, fa in fretta a farsi amico anche il fuoco. Nulla sa della donna, questa parola significa per lui madre e madre è lacerante nostalgia per una figura che mai vide e che morì dandolo alla luce, alla quale deve quindi la vita. Quindi donna per lui significa infine vita. Il giovane supera facilmente l'amico fuoco e stupefatto contempla in silenzio: davanti a lui un cavallo dorme, sappiamo che è Grane, il destriero di Brünnhilde. Lontano, una figura

ricoperta di armi luccicanti giace dormiente. Le si avvicina, solleva lo scudo, vede una sagoma di guerriero: un uomo, pensa, anche se stranamente si sente già riempire di gioia. Slaccia l'elmo e lunghi capelli si sciolgono. È abbagliato dalla visione, non ha ancora capito che è una donna, ma prova qualcosa che non ha mai provato, qualcosa di così indicibilmente bello che lo sconvolge e lo spaventa insieme. Vede il corpo respirare, se gli toglie la corazza respirerà meglio, con la Notung recide i lacci e gli appare Brünnhilde in veste femminili. *Non è un uomo!* è la prima cosa che dice, si allontana di colpo tanto è turbato ma anche attratto, non gli è mai capitato nulla di simile, un *bruciante incanto*, vertigini, tutto ondeggia. Si sente perduto, l'unico appiglio è il ricordo della madre, poi l'emozione è lo travolge e sviene.

Al risveglio il turbamento è ancora intenso ma sa cosa fare. Deve svegliare la fanciulla. Ma, reggerà la luce del suo sguardo? *Tutto ondeggia, vacilla, e vortica intorno!* Ah, deve essere questa la paura, come fronteggiarla? di nuovo si rivolge alla madre. Poi capisce: *perché mi desti io stesso, / devo svegliare io la fanciulla!* Turbato, incerto, la chiama, lei non risponde, si risolve a baciarla.

Brünnhilde si risveglia lentamente, le prime sue parole sono il saluto alla luce del giorno, al sole. Ma sa che se è desta è perché un eroe ha vinto il fuoco e l'ha destata. Lui glielo conferma. In questo istante a entrambi il mondo appare indicibilmente bello e luminoso: entrambi benedicono la madre di lui, che l'ha messo al mondo e ha consentito loro tanta beatitudine. Lei gli dice del suo amore per lui, da sempre, da prima che nascesse: *oh, sapessi tu, voluttà del mondo, / come da sempre t'ho amato, ... non ancora generato; / non ancora nato, / ti protesse il mio scudo...* Lui confuso quasi la prende per la madre e la interroga su di lei. Brünnhilde lo rassicura, la madre non tornerà. Ma gli dice *io sono te stesso, / se tu ami me beata. / Quel che tu non sai, / io lo so per te; / ma io sono sapiente / solo – perché ti amo.*

Difficile anche solo profanare con l'esegesi simili versi, compatti e trasparenti come diamanti, difficile trovare parole più limpide per l'amore. Perché l'amore è via maestra per la piena manifestazione di sé come per ogni conoscenza. *Solo chi ama conosce*, scriveva Elsa Morante ne *La fiaba estrema*, musicata dal grande musicista tedesco scomparso poche settimane fa, Hans Werner Henze.

Brünnhilde continua a raccontargli la storia del suo amore per lui, fin da quando lui era solo un desiderio di Wotan, come per lui abbia lottato e patito. Siegfried non capisce, è avvolto dal tripudio dei sensi *chiara vedo / la luce del tuo occhio; / caldo sento / il soffio del tuo respiro; / dolce odo; / il canto della tua voce.* Tutto sente ma non capisce le parole di lei. D'ora in avanti il suo desiderio sempre più infuocato incalzerà le parole di lei, incalzerà la riflessione nella quale lei si rifugia per resistere a quel desiderio così potente. Lei vede attorno a sé i segni della sua passata veste divina, vede il fedele cavallo Grane, vede lo scudo, l'elmo, la corazza, ricorda il potere di un tempo mentre ora si trova inerme, senza protezione e difesa alcuna, esposta al desiderio di lui. E ha un bel gridarle, Siegfried, che anche lui è inerme, è giunto senza corazza né armatura, ha un bel gridare il fuoco che gli arde in petto e implorare che venga placato. Lei si difende da lui, soprattutto da ciò che lui in lei risveglia, si aggrappa alla passata condizione di dea. Avverte che la passione di lui la trascina in una realtà profondamente diversa e nuova, teme lo svanire della sua saggezza divina. Arrivata al culmine dell'angoscia, fino in fondo patita la perdita, le appare una visione piena di grazia: il suo amore per Siegfried vince il rimpianto e il timore, di nuovo vede in lui il *tesoro del mondo ... la vita della terra.* Ora sorride, fragile, e lo implora *non avvicinarti a me / con furente approccio ... non costringermi / con violento assalto ... non mi toccare / non mi turbare.* Ora Brünnhilde è dolcissima, gli chiede la delicatezza, la tenerezza, il riguardo. Non osa ancora essere umana, è timida di fronte a questo passo fatale, che lui rinunci a lei e conservi la sua immagine. Ma ben poco possono le sue parole di fronte al fuoco di Siegfried, che la invoca di destarsi del tutto, di esserci appieno, qui e ora. Lei fa ancora resistenza, *tua fui da sempre*, lui incalza, e allora *siilo adesso. Sarò tua in eterno! Siilo oggi per me!* Il qui e ora invoca e pretende il giovane uomo, e invano la vergine si rifugia nell'allora e nel

domani. Perché essere pienamente umani, esserlo con gioia e amore, significa proprio essere qui e ora, essere nel presente, abitare il tempo con coraggio. All'abbraccio di lui lei finalmente cede, il fuoco di lui ha acceso il fuoco di lei, addirittura gli chiede ora *non temi la selvaggia furente donna?* Tutto è compiuto, Brünnhilde con gioia ha abbandonato la condizione divina ed è diventata donna, felice ed ebra d'amore. E ride, non fa che ridere, tutto accoglie ridendo di gioia. *Ridendo ti devo amare / ridendo voglio accecarmi / ridendo andare in rovina / ridendo perdermi.* Come dea, naturalmente, perdersi, il Walhalla può allegramente andare in rovina. Ridendo vuole perdersi come dea per essere completamente umana, nulla più vale l'essere dea e il mondo degli dei a fronte della stella di Siegfried, per lei eterna, uno e tutto, *luminoso amore, ridente morte.* Questo è l'effetto della pienezza del vivere, di rendere più amica la morte.

Giorgio Moschetti